

L'Associazione magistrati reagisce al corsivo dell'«Avanti»: «È inammissibile che le intimidazioni vengano proprio dal partito che esprime il capo del governo»

Commenti indignati di D'Ambrosio e Abbate Il dc Casini polemizza con il Psi: «Un partito serio non pensa ai complotti ma fa autocritica e cambia le strutture»

## «Inquietanti le minacce a Di Pietro»

### I giudici fanno quadrato contro gli attacchi dei socialisti

Reazioni lente e imbarazzate nel mondo politico, dopo il violento attacco sferrato dall'«Avanti» al giudice Antonio Di Pietro. «Bisogna rispettare l'autonomia della magistratura» ha dichiarato l'on. Casini, dc. La magistratura parla invece di pesanti e inaccettabili intimidazioni. Lo hanno fatto l'Anm, il coordinatore delle indagini milanesi Gerardo D'Ambrosio e l'ex consigliere del Csm Nino Abbate.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO «I partiti non danno segni di reazione e di rinnovamento» diceva qualche giorno fa il dottor Gerardo D'Ambrosio, coordinatore dell'indagine sulle tangenti milanesi. E anche ieri, dopo il violento attacco sferrato dall'«Avanti» al giudice Di Pietro, i politici hanno ostentato un imbarazzato silenzio. Si è registrato un unico intervento dei ciellini Pier Ferdinando Casini, che dal Meeting di Rimini non ha potuto sottrarsi alle domande dei giornalisti. «Tra gli elementi fondamentali in uno stato di diritto c'è la distinzione dei poteri - ha detto - Bisogna rispettare l'autonomia della ma-

giistratura: un partito serio, più che pensare ai complotti pensa a cambiare le strutture e a fare autocritica». Mentre dall'ufficio di presidenza della camera il dc Giuliano Silvestri si è limitato a dire: «Non si difende la questione morale attaccando personalmente Di Pietro». A difendere il collega milanese, attaccato con toni che assomigliano ad un avvertimento o a un'intimidazione, più che a un'argomentazione critica, ien sono scesi in campo solo i magistrati. Lo ha fatto per tutti l'Associazione nazionale magistrati (ANM), che in un comunicato afferma che «è inammissibile e inquietante

che il partito che esprime il presidente del Consiglio e il ministro della giustizia attacchi un ufficio giudiziario con espressioni di contenuto oscuro, ma di evidente finalità intimidatoria. E appena il caso di ribadire che l'alta professionalità dei componenti l'ufficio destinatario di quelle parole, garantisce la prosecuzione della rigorosa ricerca della ve-

rità per l'affermazione del primato della legge». E da Milano anche il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio parla esplicitamente di intimidazione. «Sapevamo che su questa inchiesta potevano arrivare dei siluri, ma ci meraviglia il tono intimidatorio dell'«Avanti» e l'inaudita scorrettezza di un attacco personale nei confronti dei giudici».

È un fatto preoccupante, gravissimo, soprattutto se si tiene conto dell'autorevolezza di chi ha lanciato il messaggio. Il corsivo apparso ieri sul quotidiano del Psi invitava a scavare nel passato di Di Pietro per far emergere spettri che possano gettare un'ombra sul magistrato più popolare d'Italia. Nessuna accusa precisa,

nessun fatto. E neppure una firma, il che fa supporre che quelle minacce vengano direttamente dallo stato maggiore del garofano. Alla Procura di Milano sono arrivate in questi mesi altre minacce, altre pressioni? «Le pressioni sono proprio queste - prosegue D'Ambrosio - L'inchiesta va avanti e proprio per questo partono i siluri. E con questi attacchi e con le intimidazioni che si cerca di bloccare il lavoro della magistratura. Di serio e di preciso non hanno detto niente. Vedremo cos'altro inventeranno. Noi andiamo avanti per la nostra strada, prima o poi la smetteranno».

L'ex consigliere del Csm Nino Abbate ha stigmatizzato con durezza l'attacco del Psi. «È il solito copione, recitato con burocrazia ripetitiva, da attori privi di classe e di fantasia, che pur avendo grosse responsabilità di governo della cosa pubblica non perdono occasioni per alimentare campagne di diffamazione nei confronti della magistratura. Ieri è toccato ai giudici impe-

gnati in processi di criminalità organizzata, oggi tocca a Di Pietro e ai colleghi della Procura di Milano. Ora però sono cambiate tante realtà e l'opinione pubblica, la gente per bene ha fatto una scelta di campo ben precisa e non consentirà manovre delegittimanti, faziose e scorrette. La magistratura italiana deve fare muro in difesa dell'autonomia e indipendente esercizio della giurisdizione».

E anche a Tangentopoli, dove solo per Ferragosto si è allentata l'ondata di arresti, i politici tacciono. Si registra un unico segno di reazione, affidato ad Alberto Ceccioni, uno dei fondatori della Lista Verde. La sua associazione, «Città Verde» scrive: «Siamo alla frutta. Il Psi ha dimostrato di avere così paura di questa inchiesta da dover millantare discredito nei confronti del giudice più amato dal Paese. Se il sistema dei partiti vanta ancora qualche motivo per essere sostenuto, la gente comune auspica che il Psi, questo Psi scompaia».



Franco Ippolito

Franco Ippolito, segretario dell'Anm chiede una reazione del Paese

## «Come dieci anni fa Quando quei giudici scoprirono la P2...»

NNINI ANDRIOLO

ROMA. Oggi come dieci anni fa, come l'attacco che venne scatenato contro i giudici milanesi che indagavano su Licio Gelli e sulla P2, non ha dubbi Franco Ippolito, segretario dell'Associazione nazionale magistrati. «L'impressione che abbiamo - dice - è quella che da parte della dirigenza socialista si tenti di innescare una campagna del tipo di quella che venne inaugurata contro la magistratura rigorosa e indipendente che scoppiò nel venticinque della P2. All'epoca i bersagli furono Giuliano Turone e Gerardo Colombo. Oggi, ancora Colombo, con Di Pietro e Davigo».

Il fondo apparso ieri sul quotidiano del Psi lancia insinuazioni molto pesanti nei confronti dei giudici milanesi.

Si, l'Associazione magistrati è allarmata. Questi continui e ripetuti attacchi che vengono mossi all'indagine dei giudici milanesi sembrano avere come scopo la pura intimidazione. Infatti sono generici, non individuano alcun elemento di scorrettezza o di illegittimità. Certo ogni giudice può essere criticato, ma tanto è più alta la responsabilità politica tanto maggiore è il dovere di formulare critiche specifiche e puntuali. Altrimenti tutto si risolve in una delegittimazione dell'attività dei giudici e dei meccanismi di controllo dell'esercizio dei poteri.

Insomma, l'obiettivo è quello di screditare chi cerca di portare avanti fino in fondo il proprio lavoro.

Si. L'attacco, in generale,

sembra indirizzarsi verso la procura di Milano diretta dal procuratore Borrelli e dall'agente Gerardo D'Ambrosio che in questi anni hanno dato prova di indipendenza e di impermeabilità alle pressioni politiche. Ciò che non si tollera è che l'esercizio indipendente delle indagini giudiziarie della procura milanese abbia oltrepassato una soglia al di là della quale un certo sistema politico e affaristico si riteneva sicuro, affrancato e indenne da ogni controllo.

Come reagiranno i magistrati italiani di fronte a questi attacchi?

Io credo che a reagire non dovranno essere soltanto i magistrati ma tutta l'opinione pubblica del paese.

Lei, nei mesi scorsi, ha più volte dichiarato che la moralizzazione della vita politica non può dipendere soltanto dall'iniziativa dei magistrati.

Lo ripeto anche in questa occasione. Ho gettato acqua sul fuoco delle eccessive aspettative dei cittadini verso l'attività dei giudici. Non sono infatti i magistrati che possono risanare il dilagante fenomeno di corruzione politica e amministrativa. I giudici hanno il compito di individuare fatti penali specifici, di accertare responsabilità individuali e di stabilire le conseguenze penali. Non compete a loro un'opera di bonifica sociale. I giudici, però, devono essere lasciati liberi di compiere fino in fondo il loro dovere. È esattamente ciò che stanno facendo i magistrati milanesi. La verità è che qualcuno vuole fermarli.

Dal figlio del segretario al corsivo dell'Avanti: storia di attacchi psi

## Il primo fu Bobo «È solo campagna elettorale»

Gli attacchi del Psi all'indagine sulle tangenti milanesi sono iniziati con l'arresto di Mario Chiesa. Fu Bobo Craxi il primo a gettare ombre sull'inchiesta. Poi accuse dalle colonne de l'«Avanti», ipotesi di attentati, tentativi di condizionare i magistrati. Ma finora il Psi non ha raccolto elementi per formulare neppure una denuncia per calunnia. Adesso passa all'intimidazione a l'attacco personale contro Di Pietro.

MILANO Il primo a prendersela con le indagini milanesi fu Bobo Craxi, all'indomani dell'arresto di Mario Chiesa. Il maitre della bustarella era stato preso in flagranza di tangente, con quei sette milioni di stecca appena estorti all'imprenditore Luca Magni. Era il 17 febbraio, data ufficiale dell'inizio della mezzetta story e il giorno dopo Craxi junior dichiarò: «Mi pare che si sia aperta la campagna elettorale». Aveva un debito di riconoscenza col patron della Baggina: era stato proprio Chiesa a far convergere su di lui i mila voti, grazie ai quali era approdato nel 1990 a Palazzo Marino. E anche le sue spese elet-

torali erano state finanziate dall'ingegner tangente. Ma questo ancora nessuno lo sapeva: i verbali di Tangentopoli non appartenevano ancora alla storia scritta di questa inchiesta. Più incautamente Bettino Craxi si era affrettato a liquidare Chiesa dicendo: «È un mariuolo». E quella frase, il primo arrestato di Tangentopoli deve essersela legata al dito. Nei verbali vergati dai magistrati, ci sono pagine intere dedicate al rapporto tra Chiesa e il segretario del garofano. Era proprio lui, Bettino Craxi, il suo diretto referente. Chiesa si era conquistato un tale potere nel Psi milanese da non aver più bisogno di intermediari.

L'indagine milanese ha colpito indistintamente tutti i partiti, malgrado il Psi si ostini a sostenere la tesi del complotto. Sono finiti in carcere 16 democristiani, 14 socialisti, 8 piduisti e un repubblicano. Il Psi se l'è cavata con un parlamentare inquisito. C'è chi, come Occhetto, ha chiesto scusa agli italiani e chi, come gli esponenti degli altri partiti, ha preferito un dignitoso silenzio. Il Psi invece è passato all'attacco e i primi cannoneggiamenti sono partiti dal ministro della giustizia Claudio Martelli. L'occasione la diede, il 4 luglio, una raffica di arresti e di perquisizioni all'Ortomercato e negli uffici di via Nirone della dc. Quelle immagini riprese dalle tivù, di politici in manette e di uffici messi a soqquadro fecero urlare di sdegno il guardasigilli: la giustizia faccia il suo corso, ma niente manette spettacolo. Pochi giorni dopo a Milano, le stesse telecamere ripresero reate di malavitosi nei chioschi di periferia. Nessuno in quella circostanza parlò di spettacolarizzazione della giustizia.

Intanto l'elenco degli arresti

si allungava e bisogna arrivare al momento più drammatico del calvario giudiziario del Psi milanese, per registrare le reazioni più scomposte. Siamo al 26 giugno e approdano a San Vittore Andrea Parini, segretario regionale del Psi e Oreste Lodigiani, segretario amministrativo regionale. Sono il fiore all'occhiello del Psi lombardo, gli uomini del rinnovamento, quelli che avrebbero dovuto gettare al rogo il manuale della tangente stilato dal defunto Antonio Natali (Craxi lo definì il suo padre putativo) che con ragionieristica precisione aveva contrattualizzato modalità e carature della spartizione delle mazzette. Il senatore socialista Genaro Acquaviva sparò a zero sulle presunte illegalità dell'inchiesta. L'ex senatore del garofano Guido Gerosa paragonò Parini a Enzo Tortora, vaticinando infuisti errori giudiziari. La segreteria del Psi lombardo riconfermò la sua piena fiducia ai due «compagni» appena arrestati. Loro intanto in carcere, confessavano di aver intascato stecche per centinaia di milioni, prontamente conse-

gnate in via del Corso. Craxi non ne sapeva niente? «Non disturbo il segretario per 300 milioni» fu la risposta di Andrea Parini. Subito dopo alcuni deputati socialisti chiesero in un'interrogazione parlamentare se durante l'indagine non fossero stati utilizzati i servizi segreti. Nei palazzi della politica iniziarono a scorrere veleni e Bobo Craxi denunciò due misteriose incursioni negli uffici del Psi in piazza Duomo e al circolo Turati. Le indagini accertarono che se in quei locali qualcuno era entrato sicuramente lo ha fatto usando le chiavi: le porte blindate non erano forzate. In consiglio comunale il consigliere del Verdi Arcobaleno, Basilio Rizzo, informò che qualcuno aveva pagato un ufficiale dei carabinieri in pensione perché scavasse nel passato di Di Pietro. E ieri è arrivato l'ultimo siluro all'inchiesta, targato Psi. L'«Avanti» annuncia che presto o tardi si scoprirà che il giudice non è l'eroe sognato dagli italiani. Che non tutto è oro quello che riluce. Il fantomatico carabinieri in pensione ha consegnato il suo rapporto? □ S.R.

È partito da un attacco di Bobo Craxi (sotto) l'accerchiamento contro i giudici milanesi (a sinistra Antonio Di Pietro)



Drammatica notte per un pensionato nefropatico ricoverato all'ospedale di Vercelli

## Soccorso in corsia dai poliziotti Gli infermieri non sentivano, dormivano

Ricoverato in ospedale e soccorso dai poliziotti. È accaduto venerdì notte al Sant'Andrea di Vercelli. Un pensionato di 66 anni, Francesco Demicheli, sofferente di calcoli ai reni, ha dovuto ringraziare la polizia per avergli tolto la flebo dal braccio. L'infermiere di turno non si trovava e le porte a vetri del reparto di urologia erano chiuse. Ora, l'amministrazione sanitaria ha aperto un'inchiesta.

MARISTELLA IERVASI

ROMA La colica renale non lo faceva dormire. E poi quella flebo nel braccio... L'ultima goccia di liquido era scesa ormai da venti minuti. Inutile suonare il campanello. Francesco Demicheli, un pensionato di 66 anni, ci aveva provato più volte, ripetutamente. Ma nel reparto di urologia dell'ospedale Sant'Andrea di Vercelli, all'una di notte di venerdì scorso, l'infermiere proprio non si trovava. Minuti d'inferno e di angoscia. Poi il miracolo: l'uo-

mo è stato soccorso. Ma non dai camici bianchi, bensì dai poliziotti. Ora, la direzione sanitaria ha aperto un'inchiesta per accertare le responsabilità e avere eventuali provvedimenti. E non è escluso che salterà qualche testa. Due soli ausiliari sanitari erano di turno quella notte: l'infermiere T.B. nel padiglione donne e il collega A.L. in quello degli uomini. Si sono giustificati dicendo di essersi addormentati dopo aver bevuto un

tè nella «zona filtro», l'area che comprende i laboratori, l'ufficio del primario e la sala operativa del reparto. Ma non tutti credono a questa storia. All'ospedale c'è chi dice che fra i due infermieri c'era una certa simpatia... Ha telefonato all'113 il vicino di letto del pensionato. L'ammalato ha prima girato per i corridoi alla ricerca dell'infermiere, poi ha tentato di uscire dal reparto. Ma le porte a vetri erano chiuse. Così ha preso un gettone e ha chiamato i poliziotti. Alla questura non credevano alle loro orecchie. «Come è possibile? Siete ricoverati e avete bisogno delle nostre cure?». Ma quella voce al di là del filo era così preoccupata che una volante è accorsa all'ospedale. Gli agenti, dopo aver chiesto spiegazioni al personale del pronto soccorso, hanno fatto a due a due i gradini fino al quarto piano. E con l'aiuto di un metronot-

te sono entrati nel reparto. Francesco Demicheli, in piena crisi renale, ora è coccolato da tutti. Ma anche venerdì notte ammalati e parenti si facevano in quattro per tranquillizzarlo. I poliziotti lo avevano trovato immobile e dolorante sul letto. Con l'ago della flebo ancora infilato nel braccio. «Mio marito - racconta Marina, la moglie - è di casa al Sant'Andrea. Va e viene dall'ospedale dal mese di luglio. Francesco - spiega la donna - ha avuto un infarto. I medici gli hanno messo un pace-maker. Era da poco tornato a casa quando sono spuntati i calcoli renali. Così, ora è ricoverato nel reparto di urologia. E ci dovrebbe restare fino a martedì» (domani, ndr).

Secondo la signora Marina, il pensionato resterà paziente del Sant'Andrea ancora per molto. Appena finirà la terapia, flebo e riposo, Francesco Demicheli cambierà piano: tornerà in cardiologia, per una accurata visita di controllo. Il suo vicino di letto, invece, è stato dimesso da qualche giorno. Ma ha promesso al suo amico-ammalato una visita di tanto in tanto. Il vice questore Celia della questura di Vercelli spiega al telefono: «No, i due infermieri non sono stati denunciati. Non è stata comprovata l'interruzione di pubblico servizio». Poi aggiunge: «Gli ausiliari sanitari sono colpevoli di negligenza. Credo proprio che l'ospedale ci andrà pesante».

Risolto il giallo di un sequestro anomalo in Valle d'Aosta

## Giovane madre «commissiona» il rapimento della propria figlia

Una donna tedesca, Elke Oberle, di 29 anni, ha fatto «rapire» la figlia di quattro anni avuta dall'ex convivente. Ma mentre fuggiva oltre il confine, i sequestratori sono stati arrestati dai carabinieri. È accaduto ieri pomeriggio a Gressoney St Jean, un paesino della Valle d'Aosta. La donna si era da poco separata con Domenico Giordano, medico. L'uomo e i suoi genitori sono stati picchiati dai rapitori.

AOSTA Sembrava un sequestro in piena regola. A Gressoney St Jean, in Valle d'Aosta, ieri pomeriggio erano tutti alla ricerca della piccola Jenny, quattro anni. Tre tedeschi si erano introdotti nella villetta di Domenico Giordano, di professione dottore. Gli aggressori avevano picchiato duramente il professionista e i suoi genitori, poi erano fuggiti con la bimba. Ma al medico è bastato il loro accento tedesco per capire che il rapimento era sta-

to commissionato dalla sua donna. Ora, Elke Oberle, di 29 anni, parrucchiera, originaria di Lorrach (Germania), è finita in prigione. E insieme alla donna sono stati arrestati anche i suoi complici: Thomas Bernheim, carozziere di 22 anni, Michael Putzig, camionista di 36 anni, e Sascha Wolstadter, studente di 19 anni. La piccola Jenny, invece, è tornata a vivere con il padre e i nonni. I carabinieri Saint Vincent

erano stati avvisati dai vicini di casa. Immediati i posti di blocco in tutte le principali strade della valle. L'auto dei sequestratori è stata rintracciata e fermata all'altezza del casello autostradale. A bordo, oltre ai tre tedeschi, c'era la bimba in braccio a sua madre. «Volevo riprendermi mia figlia e questi amici hanno cercato di aiutarmi», ha spiegato la donna ai militari. Elke Oberle da quindici giorni si era separata dal suo uomo, il dottor Giordano.

Sull'auto, i carabinieri hanno trovato una pistola giocattolo e un pugnale. Entrambe le armi non sono state usate durante il rapimento. «Dopo sei anni insieme - ha dichiarato Domenico Giordano - Helke se n'è andata via da casa. Non mi aspettavo una cosa del genere, ma quando mi sono reso conto che gli aggressori erano tedeschi ho subito capito che era stata lei a mandarli». La piccola Jenny era molto scossa. Dopo una breve permanenza nella caserma di Gressoney, la bimba ha abbracciato il padre felice. I suoi rapitori e la sua mamma, invece, sono stati rinchiusi nel carcere austriaco di Brissogne. I tre uomini di nazionalità tedesca, che non parlano italiano, si sono mostrati soprattutto sorpresi e abbattuti per il fatto di non essere riusciti a portare a termine l'«incarico», cioè il sequestro di persona. Il piano antisequestri messo in atto dai carabinieri, dunque, ha funzionato. Tutto era cominciato intorno alle 13,40: le grida della piccola Jenny e le urla dei nonni avevano allarmato il vicinato. E qualcuno aveva immediatamente avvisato le forze dell'ordine. Un'ora di ricerche e di pattugliamenti poi.